


Marco Peretti

Mansueto Viezzer

Musica e solo musica

Prefazione di
Giovanni Morelli

DIASTE  *Libri*

© 1999 Ensemble '900 - via Isonzo 10, 31100 Treviso
e-mail: ensemble900@tin.it
<http://web.tin.it/ensemble900>

Diastema Libri - Collana diretta da Paolo Troncon

*Il disegno di copertina è opera di Don Piero Zaros per il depliant
di Passio domini nostri Jesu Christi.*

“Non ho mai scritto né musica sacra
né profana, ma musica e solo musica”

e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

SAN LUCA¹

È musica anche il ribollire del vino.

M.V.²

Viezzler si mise a studiare 'composizione' quasi per caso (o per destino?) perché nell'ospedale del suo paese era stato ricoverato per cure Gabriele Bianchi.³ Fu così che, raccogliendo gli appunti di 'armonia' che il maestro gli dettava dal letto, Viezzler divenne [in seguito] allievo del 'Benedetto Marcello'. Curioso, attento ed informato su tutto quanto nel frattempo accadeva nel mondo della Composizione, con atteggiamento e gesto tipici della cultura cristiana, ha operato anche una selezione dei mezzi tecnici oggi a disposizione, in ordine ai suoi interessi espressivi, raggiungendo però una spiccatissima ed uniforme personalità di linguaggio, per cui, nonostante la ricchissima varietà di componenti, il linguaggio delle sue opere resta inconfondibile.

Uomo profondamente 'libero', ostentatamente antiborghese e 'rustego' di carattere quanto conviene a chi vuol tramandare il buon sangue antico della sua gente, Viezzler è un autore eminentemente 'regionale', del tutto ignorato dagli organismi preposti alle attività musicali nazionali, nei quali – sappiamo – per gli isolati non c'è posto. Credo che prima o dopo si sarà costretti a non ignorare questo non trascurabile capitolo di storia della musica sacra cattolica: l'opera di Viezzler, infatti, oltre ad una carica suggestiva di prim'ordine può vantare una 'massa' di lavoro decisamente imponente.

WOLFANGO DALLA VECCHIA⁴

Mansueto Viezzler nella sua opera ha sempre meglio manifestato una profonda adesione ai problemi esistenziali e culturali del nostro tempo, radicandoli nella realtà della sua 'piccola patria' e facendo dell'esperienza musicale, insieme con quella religiosa, il perno della sua espressione.

La sua cultura ha spinto Viezzler ad introdurre elementi filosofici, letterari, antropologici nei suoi vasti componimenti musicali in cui appare una piena consapevolezza dei tragici temi del nostro tempo ed insieme un'attiva speranza rivolta ad un futuro migliore.

La sua fervida ed estrosa maniera di comporre musica, in accordo con la più recente ricerca in questo campo, risulta di alto interesse, tanto che si può affermare che la personalità artistica ed umana di Viezzler si merita la più viva ed attenta considerazione.

ANDREA ZANZOTTO⁵

¹ ATTI DEGLI APOSTOLI, secondo capitolo, quarto versetto.

² Dall'intervista concessa a Nicola Scopelliti, pubblicata il 28 febbraio 1993 in IL GAZZETTINO con il titolo "Il rock non è diabolico".

³ Gabriele Bianchi (Verona 1901- Mirano VE 1974). Allievo di G. Zuelli e di G.F. Malipiero, compositore, saggista, docente di Composizione, Direttore dei Conservatori di Trieste (1955-60) e Venezia (1960-1971).

⁴ Dalla nota di presentazione per la prima esecuzione di *Resurrectio domini nostri Jesu Christi*, intitolata "Fede – Cultura – Arte", Soligo 14 ottobre 1984.

⁵ Dal depliant invito alla prima esecuzione di *Resurrectio*.

Viezzler e le «mansuetudini» quasi una fantasia

È vero che né la musica, né la carta e righe e fuor dei righe i *blanks* che la ricevono sempre di più scritta e figurata, sempre più nera su bianco — più nera che bianca, e poi anche fittamente figurata, illustrata, sino a ritorcersi, contorcersi, sdraiarsi fra notazioni e *cartoons*, né la musica né le mai poco sorprendenti sonorità che, con ritmo quasi stagionale, alla carta conseguono là dove essa, da delirio introspettivo che era, si fa evento ed *effetto* anche collettivo, ma anche solitario, solitarissimo, in un luogo sempre egualmente commosso, così come un paesaggio di valle è commosso dalla umidità e dal traballare o erompere dei verdi, un luogo abitato da una comunità che lentamente muta ma forse neppure muta nelle scansioni della tenerissima valle... è vero che tutto ciò mai ha tradito don Mansueto Viezzler, che felicemente ha assaporato e tuttora assapora, ghiottamente, le fatate dimenticanze di mille o più, quante sono le anime del paese spiritualità-angosce-lutti tutte ritornanti in un immaginario che danza, corre, declama fra spazi vuoti di aspecifica cattolicità e zeppi edifici, casotti, di proteiforme dodecafonismo per farsi poi decostruire, opera dopo opera, e rendersi strutture-testi-eventi-memorie ritornanti per riavere perlopiù, in questo nostro secolo dove esse si sono dissolte senza perire. Ritornanti per riavere innumeri istanti-minuti-ore di riapparizioni interrotte — ché così agisce Viezzler: per interrompere senza morire o senza far morire —. Interruzioni che son condotte sia esplicitamente-ostentatamente, sia volontariamente, che lapsealmente, che artatamente, a proiettarsi su di uno schermo di poliglossie — qual è la diuturna scrittura di Don Mansueto — sul quale appunto si proiettano, o rifrangono, mai da sole, mai una per una, ma sempre molto insieme per risorgere nuovamente riconcepite. E se riconcepite, riconcepite ad abbondanza, sino smodatamente, sino a formare un sistema svolazzante di tante, tantissime opere compresse in un catalogo vivente, qua timidamente gelato e poi là impudicamente, a mo' di un rispettabile fiore, rispalcato ad ogni primo tatto tiepido di una sola icona stagionale di rinascita. Ossia: sempre.

Mai tradito, dunque, don Mansueto, anche da quella, che, se viene a ricordarcela autorevolmente Valéry dai suoi diari, è la forma-base della naturalità poetica cattolica: una naturalità ritualmente artefatta (nel senso del tutto non dispregiativo) da quell'allenamento alla spiritualità che informa, appunto, nei cattolici assoluti, il potenziale delle performances alto-sportive che scommettono, orando-oranti, su quella loro invincibilità che esiterà invincibile dalla grazia di un addestramento che entra in ogni ciclo metabolico dell'esserci. E che si rende tanto visibile perché sempre è cimentata, quell'apparenza-sostanza di naturalità dalla necessità di scoprire un altro fondo ancora di *bios* non mendo un'altra pellicola superficiale di *ethos* di originalità enucleata dal e nel rito ripetitivo dello stereotipo (storia questa che nel Viezzler degli ultimi anni la si può vedere appalesata nella deflagrante conferma della riproponibilità del gesto formale altissimo dell'oratorio: tutto, tutto può finire in un oratorio funereo e non, sacroscritturale, mosaico, seminaristico, paesano, ipersimbolico, organo-dipendente, amicale, festivo, feriale).

Nel profondissimo studio di Marco Peretti, perfezionato in questa bella edizione aperta, il catalogo-Viezzler non sta per niente fermo: si divincola e si contorce dentro il suo stesso sacco (quasi come fa nel suo il personaggio-eroe de *La vita è...*), sporgendo da ogni dove per darsi e ridarsi in un flusso ideale di essenziale fuori-catalogo che va a far scorrere più epifanie contrastive, emanazioni creative più reiterate che evolute, che tanto stanno in consonanza ecoica con il dettato zanzottiano («sopportare per esistere *qui* — non è pensabile un *altrove* che negli la carcerazione nel sublime indigeno della tenerissima valle —, sopportare per esistere *qui* e *refigurare* adeguare verde e polveri e voci di altre ragioni e ogni sole e neve).

Peretti le ha sin categorizzate — queste libere uscite — in una sorta di affermazione di un principio omonimo di «mansuetudine». Di fatto, sulla scorta del gran modello delle beatitudini di Luca: un plurimo principio di *mansuetudini*.

Mi azzardo ad anticiparne una sorta di corto appello, di tali mansuetudini, prima del catalogo, ovvero prima della rimemorazione di quegli ascolti che tante volte sono stati riservati al luogo eletto delle prossimità, anche paesaggistiche delle creazioni.

Sono fortissimi e pressoché innumerevoli, in don Mansueto, vuoi i «segnali» delle osservanze canoniche degli *obblighi* del conflitto interrottivo dell'atto puramente linguistico, vuoi i culti ivesiani del simultaneismo situazionale, vuoi il voto rispettatissimo della incoerenza come simulacro del martirio, vuoi la confessione del panico della meditazione tempestosa (spesso però esterna, trovata nella continua ri-scoperta della potenza apocalittica dei mantici dell'organo-personaggio), vuoi le mimetiche profferte di «devozioni» a un immaginario dell'apprendimento infantile degli *Spielen* che bruciano nel crogiolo «microcosmico» che agita minuscoli gesti metafisici immersi in grandi modi di irrompenza del quotidiano, mai mai, gli uni e gli altri, mai disgiunti e sempre rinnovati — forse come icone di un infinito riverbero della condizione del Gesù-bambino-dottore simultaneamente in grembo e in croce —, vuoi il culto della transustanziazione delle funzioni — in specie quelle che sono scatenate dalla pulsività, perlopiù repressa, delle onnipresenti variazioni (anche Dio, Dio voglio ripetere, Dio in persona scrive le tavole come un set di variazioni!), o dalla onnipresente concrezione processuale dei procedimenti neo-formativi, leggi *seriali*, quali frutti freschi deperibili e mortali sempre piegati alle peripezie della rappresentazione, con le divelte ma ineliminabili fascine secche di recise talee di fusti mnestici, leggi il *gregoriano come objet trouvé*, vuoi i «placati agguati» della imminenza del rito (le chiama don Mansueto: «preparazioni»: avviando anche le premesse per la scoperta di una sub-poetica ultratravinskiana — rispetto alle intraviste assonanze di poetica con il Russo intraviste con Peretti da altri amorosi esegeti di Viezzer —) per la quale l'opera è sempre immaginata come un anticipo, materno, della sua seguente (tante Sant'Anne che attendono un'altra prossima ventura maria), vuoi le vertiginose declinazioni dei «quasi»: una costante linguistica del rattenimento nel massimo grado di esposizione espressiva, vuoi la persistenza figurale dello sfondamento di ogni accordalità o la ricorrenza di quelle reincarnazioni della *perpendicular light* poundiana che don Mansueto chiama *effetto corale*, smaterializzando la natura produttiva delle sonorità per ridefinirla in un istantaneo ritorno della stessa materia sonora dalla passività dell'ascolto al mortificato possesso del destinatario (ad identificare con un atto teoretico impervio, tanto più terrifico se considerato nell'habitat di semplicità comunicativa in cui vive e vuol vivere, semplicità debordantemente contenutistica, l'icona già rigida e quindi già dissolta, per amore di quel sacerdozio che in coincidenza al monumentale anno del millennio marca la data del suo paziente cinquantenario vissuto...).

Allegra acedia, umile pomposità, lontananza utopico-remota, quieta perturbanza di cromi e ombre cromatiche, esplosiva espressività della costruzione, stralunato calligrafismo, talarità bohémienne, dubbiose momentaneità del senso dell'iperparco o della saturazione, disorientamenti cosmici in pochi metriquadri di paese (vedi alcuni quadri del requiem della Toti), gracili coaguli di grafemi e reboanti proflui di echi corali, polverizzazioni di *mirabilia* in susseguenti quadri di gremite assenze... forse una lezione di stile intrattenibile, quella di Viezzer, ma anche una lezione incommunicabile, tutta *sua*, ma *per noi*, proprio così come si addice alla natura *imprescindibile* dei maestri che non presagiscono mai la propria sera.

Calma di mare e viaggio felice, nella tua valle, don Mansueto!

GIOVANNI MORELLI